

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA FIGURE ANTICIPATE

	5	0	1
	mesi	mesi	anni
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	13	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco al contante	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale LA CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO in Torino, alla Tipografia Cantari, contrada Doracrossa num. 52 e presso i principali librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali. Nella Toscana, presso il signor G. P. VINCIGUERRA, a Roma, presso P. PUGNATI, impiegato nelle Poste Pontificie.

I manoscritti inviati alla Redazione non saranno restituiti. Prezzo delle inserzioni cent. 25 ogni riga. Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 14 APRILE

L'affetto che abbiamo alla nostra Italia, la passione con cui seguiamo le prodezze del nostro esercito non ci dee impedire di tener d'occhio al movimento generale d'Europa. E tanto più, perchè una in fondo è la causa del comune impulso, uno lo scopo a cui tutti miriamo. Noi vogliamo essere un popolo, vuol esserlo l'Alemagna, lo vuole la Polonia e l'Irlanda. E intanto la Francia che lo è, fioriera d'un'epoca nuova, posa il problema finale che noi formuliamo in questi termini: *l'organizzazione de' popoli per mezzo de' popoli*. Ella ha tutta la gloria, ma anche tutto il peso di così grande iniziativa. Sola tra il mondo antico ed uno affatto nuovo, minaccia di soggiacere all'incredibile audacia del suo tentativo. Ma, tra poco, le altre nazioni, riconquistata la propria nazionalità, si uniranno a lei, e tutte insieme procederanno per la via che la Provvidenza ha segnata alle genti dell'avvenire.

Ora è tempo di lotta. I governi d'Austria e di Prussia cedono al movimento germanico, e cercano volgerlo a loro profitto. La Polonia che sente cadere in parte i suoi ferri, sorge in piedi, anela all'ultima ma sicura lotta della sua libertà. Lo Czar la inonda d'editti e vi precipita le orde dei suoi cosacchi. Ei vede che tutta l'Europa sta contro lui; che nella lotta della libertà col dispotismo l'esito non è più dubbioso, se la Polonia, uscendone franca, vi porti il contagio delle libere idee, e chiami a nuova vita tutti gli oppressi popoli Slavi. Ei sente tutto questo; ma, nell'orgoglio della sua potenza, non depono ancora le armi, e s'accinge a combattere fino all'ultimo.

Sulle rive della Vistola la guerra è dunque probabilissima; e sarà guerra d'Europa contro la Russia. Alla vanguardia dell'esercito occidentale verranno i Polacchi, gli Slavi, gli Alemanni; e conte rinforzo che serberà in ogni caso intatto il sacro palladio della libertà e dell'incivilimento Francia, Inghilterra, Spagna, Italia e Svizzera. Lo scioglimento della gran contesa sarà certo in nostro favore; e basta, per vederlo, l'averne indicato gli elementi. La questione è di giungervi più rapidamente e col minore spargimento di sangue che sia possibile.

Per questo è necessario che gli Alemanni e gli Slavi non Russi rinunzino alle antipatie, alle piccole gare di nazionalità che ancor li dividono, e di cui Poseń dava testè un dolorosissimo esempio. È necessario che non perdano di vista un momento il nemico di loro e di tutti che s'avanza. È necessario che si congiungano e facciano capo ad un centro; che non disperdano un millesimo delle

loro forze; che facciano insomma pel Russo quel che Italia ha fatto e dee fare tuttavia, e più che mai in questo punto, per l'Austria. Combattano e vincano prima il nemico; si ordineranno poi. Senza temerla, pensino che hanno a fronte una potenza che, da Pietro a Nicola, non mise ancora, si può dire, un piede in fallo, e se tanto si dilatò in due secoli, da annullar la Turchia, spaventar l'Austria, e sconcertar l'Inghilterra in Bessarabia, nella Moldavia, nella Valacchia, nella Circassia e sul mar Caspio, lo deve a un calcolo finissimo d'interessi congiunto alla massima prudenza, per cui seppe trar partito da tutte le divisioni de' sistemi politici europei. Non ha guari ancora, col pretesto di favorire lo sviluppo e il dominio della grande famiglia Slava, l'autocrate cercava di conquistarne pacificamente al suo dispotismo la terza parte che ancora gli manca. Egli aveva agenti da tutte le parti che cercavano d'infiltrar nelle masse questo sistema di Panславismo. E non mancarono dotti oratori e poeti a sostenerne l'idea. Come se fosse possibile, a quest'ora, di fondere in un solo, d'aggiungere al medesimo carro popoli di carattere, di costumi affatto opposti, di lingue e letteratura come gli Slavi diverse; e, dato ancor che lo fosse, di far stare insieme nazionalità e dispotismo, popolo che ha coscienza di sé e popolo schiavo.

Noi crediamo che questa volta la politica dello Czar si è grossamente fuorviata. Noi crediamo che la famiglia Slava è destinata a risorgere e stringersi insieme come la Germanica, come la Latina; ma la libera Polonia ne sarà forse il nucleo, e non la serva Russia dello Czar. E così la civiltà d'occidente si stenderà fino agli Urali, e chiamando ad affrancarsi i suoi milioni di servi, estirperà dalle radici quel governo barbaro e fattizio, che, non avendo terzo stato frapposto tra i padroni da una parte e gli schiavi dall'altra, deve andar necessariamente in polvere alla prima tempesta sociale.

Allora l'intelletto delle nazioni europee, libero e sicuro, cercherà le leggi del migliore ordinamento possibile, e scioglierà il problema che la Francia s'impose, come dicevamo da principio. Altrimenti, nel vicino scompiglio, tutto dovrebbe andare in rovina. Ma è nostra intima fede che le tenebre non posson prevaler sulla luce, nè Pietroburgo esser la Roma della barbarie.

DELLA NAZIONALITÀ ITALIANA

E DELL'UNIONE POLITICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.

Il medio evo fu l'età dei comuni. Ma non era questo lo stato normale della società. Il reggimento e l'indipendenza comunale secondo il procedimento

delle umane società fu o esser doveva uno stato di transizione dalla dissoluzione dell'antica società, e dal sistema feudale all'unità nazionale. Questo avvenne appunto in generale agli altri popoli. Come e perchè l'Italia non si sia potuta costituire politicamente in nazione, la storia di tre e più secoli ce lo mostra. Ed ora che la Provvidenza per vie maravigliose ci conduce a quell'unità che all'Italia è possibile, ora che le arbitrarie divisioni politiche dell'Italia settentrionale potrebbero e dovrebbero scomparire, ritorneremo alle divisioni del medio evo? Ora che le strade ferrate e il vapore fanno sparire le distanze, avvicinano i popoli più lontani, ora che con questo stupendo trovato che renderebbe le città principali dell'Italia settentrionale che si trovano all'estremità opposte a minor distanza tra di loro di quello che lo fosse per l'addietro un capo-luogo di provincia da' suoi comuni, si penserà ad elevar barriere tra di esse? Venezia, Genova, Pisa, Firenze furono allora potenti, il loro commercio maravigliosamente esteso e fiorente quantunque isolate. Sì: ma allora non esisteva l'unità nazionale nè di Francia nè d'Inghilterra: esse concorrevano colle forze divise di altri comuni, non avevano a lottare colle forze unite di potentissime nazioni industriali e commerciali. Alle forze unite delle altre nazioni è d'uopo ora che noi opponiamo le forze unite della nostra nei commerci, nell'industria, nella politica. Quale stolidità di voler dividere per unir poi? Certo una confederazione sarà necessaria; perchè come dicemmo, troppi ostacoli si oppongono nelle attuali circostanze all'unità politica di tutta Italia. Ma sarà forse più facile l'accordo fra sei, sette od otto stati, che fra tre o quattro? Ciò che torrà all'Austria ogni speranza di riacquistare le ricche provincie Lombardo-Venete e l'antica influenza sull'Italia sarà l'unione politica dell'Italia settentrionale. Ciò che la farà cupamente sorridere anche dopo la sconfitta e le lascerà speranza e mezzi per ricuperare la perduta preda, sarà la divisione dell'alta Italia in più stati. Gran Dio, non permettete questa nuova sventura che renderebbe forse inutile il valore con cui ora i nostri fratelli combattono, il sangue che essi spargono!

Non si esige poi tanto acume d'ingegno per comprendere, che quell'unità di mire, d'affetti, di forze, di cui tanto abbisogna l'Italia e senza le quali la sua nazionalità riuscirebbe quasi inutile, non potrà ottenersi mai senza identità di forma di governo nei pochi stati in cui può essere naturalmente scompartita, senza uniformità di leggi e d'istituzioni, salve le inevitabili modificazioni richieste da circostanze speciali. Per cui non saprei di quale unione possano seriamente parlare quelli che ammetterebbero volentieri un'Italia ibrida parte monarchico-costituzionale parte democratica.

I popoli che ora scosso il giogo straniero o de' principi servi allo straniero, sono liberi nella scelta della loro futura condizione politica. Ma pensino che anche i popoli hanno dei doveri; che essi non sono che una frazione della nazione (1).

(1) È una improprietà di linguaggio, che cela un pregiudizio che potrebbe essere fatale, l'uso invalso anche

che la loro personalità politica non è normale, ma conseguenza d'antiche innaturali divisioni, che il primo e principal dovere che loro corra in queste solenni circostanze, si è di prendere quella determinazione che sia più conforme all'unità e all'indipendenza nazionale, che in ciò sta anche l'utilità vera dei singoli popoli. Oh! non c'illudano le meschine borie municipali che furono finora causa delle nostre sventure, non sacrifichiamo a rimembranze per quanto gloriose siano d'un passato irrevocabile le sorti future d'Italia, forse più gloriose delle antiche: non ci seduca la vanità puerile d'una indipendenza parziale impotente, che ci farebbe oggetto di derisione alle altre nazioni. Un popolo che si unisce politicamente a' suoi fratelli, anziché rinunciare alla sua indipendenza, l'acquista in effetto, perchè non perde le proprie forze e si fortifica con quelle de' suoi fratelli e quindi le raddoppia. Che direste d'un uomo che per mantenere la sua indipendenza volesse isolarsi da' suoi fratelli, per ricorrere per aiuto ad essi solo nell'ora del pericolo, quando la paura lo incalza? Quand'anche l'unione politica dei popoli dell'alta Italia avesse sulle prime a costar qualche sacrificio, come avviene per lo più nei grandi mutamenti prima che il nuovo ordine di cose sia stabilito, si dovrebbe forse esitare a fronte di leggieri sacrificii passeggeri che verrebbero poco stante compensati da maggiori incalcolabili vantaggi? Venezia, Milano (che la natura destina a capitali dell'alta Italia), Genova, Torino furono ricche e potenti isolate colle loro forze, come non lo saranno con forze congiunte? Uno stato con dieci e più milioni d'abitanti di mente svegliata e d'animi gagliardi, ricco di fertili terre, di popolose città opportunamente disposte, dominatore di due mari, come sarà un'antemurale insuperabile contro qualunque invasione e quindi il baluardo dell'indipendenza nazionale, così non potrà a meno di venire in breve fiorentissimo per industria agricola e manifatturiera e per commerci, di rendere opulente le principali città, e di diffondere l'agiatezza nelle città minori e nelle più remote borgate. Le belle arti riceveranno anch'esse novello e più possente impulso dalla libertà e dallo spirito nazionale, nuovi monumenti sorgeranno, che non s'associeranno più a dolorose rimembranze di funeste divisioni, d'ire dispettose, di discordie e di lotte fratricide, ma ricorderanno l'unione e la concordia de' popoli, l'era della nazionalità italiana.

ALBINO

negli stessi atti ufficiali di dare il titolo pomposo di nazione ai singoli popoli d'Italia che costituiscono da sé un corpo politico confondendo l'idea o di stato di popolo con quella di nazione. Quindi tratto tratto si usa il vocabolo nazione per indicare i Lombardi, i Veneti, i Piemontesi. Ma se ciascuno di questi popoli forma nazione, la loro separazione e indipendenza politica non può, nè deve più esser posta in controversia, e potremmo moltiplicare le nazionalità italiane a nostro agio, e parlare della nazione, della repubblica di S. Marino e del principato di Monaco. Sono tutti i popoli d'Italia complessivamente considerati che formano la nazione e che meritano questo nome. Lo improprietà di linguaggio e le figure retoriche debbonsi assolutamente tralasciare quando possono ingenerare o fomentare funesti pregiudizii.

APPENDICE

Quantunque la Direzione non partecipi a tutte le idee esposte in quest'articolo, tuttavia senza responsabilità di sorta, crede bene lasciare che in materia di tanta importanza si manifesti pienamente la pubblica opinione.

L'ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI TORINO E LE SUE OPERE.

L'Accademia di medicina e chirurgia torinese sepolta per tanti anni in un sonno così profondo, che pareva potesse esserne messa in forse l'esistenza, senza il giornale delle mediche scienze destinato a segnare il grave e pesante respiro, l'Accademia medico-chirurgica si destò di repente, come il protervo ragazzo che voglia ad un subito fare a modo suo, stanco d'aver lungamente vissuto a modo altrui. Le grida di tutti i medici chiedenti migliorie d'ogni maniera echeggiarono sì forte nelle sale silenziose e fredde di lei, che pensò ad un tratto volersi fare iniziatrice del movimento riformista, ventilò i bisogni della professione, formulò un progetto di riforme improntate di uno spirito di gretteria e di meschinità senza pari, poi a manifestare al mondo la propria autonomia si produsse con un colpo di stato. Del quale io vorrei ridere a posta mia, se non sentissi altrimenti nel cuore l'avvilimento in che sta per rovesciare la medicina piemontese, e non prevedessi quanto ridicolo ricadrebbe su noi da tutta Europa, e non fossi convinto che ogni medico il quale non protesti contro questo atto si grave è complice del medesimo errore

perchè può esserne creduto solidale. Giudichiamo dunque l'opera dell'Accademia.

Essa determinò in una seduta intavolata quando mancava il partito dell'opposizione, con infinite cure nascoste quasi fosse opera tenebrosa, fatta quasi di soppiatto in tempi di massima pubblicità, essa determinò di proporre nel pratico esercizio della professione limiti tra la medicina e la chirurgia, o nello studio della scienza dimostrò che un anno solo di studio è insufficiente per l'acquisto delle cognizioni mediche o chirurgiche in chi intendeva addottorarsi nelle due facoltà. Volle adunque un divieto per l'esercizio contemporaneo della medicina e della chirurgia: volle poi nell'insegnamento una più chiara divisione degli studii medici. Con questa proposta tende in ultima analisi alla separazione delle due facoltà; con quella proclama la necessità di attuare nella pratica il principio della divisione. Ora, se è vero quanto trapelò della segreta adunanza, si può a man salva asserire che l'Accademia intendeva rendere inutile lo studio delle due facoltà, col vietare l'esercizio contemporaneo di esse; oppure in altri termini, annullando l'addottoramento promiscuo, rendere impossibile il pratico esercizio delle due facoltà.

Encomiare l'unione delle due scienze sorelle, e celebrare i mutui beneficii ch'elleno si contraccambiano, quando questa unione esiste fin dai tempi d'Ippocrate e di Celso, quando esiste presso le più incivilite nazioni, quando è divenuta una verità necessaria, sarebbe demenza, sarebbe voler lodare la luce, celebrare i benefici della libertà. Aggiungeremo tuttavia a questo proposito che fra noi questa lega non è giunta al punto massimo a cui deve essere tratta, e che in essa dovrebbero introdursi veterinari e farmacisti, i quali sotto il medesimo

vesillo raccolti, e delle medesime dignità rivestiti, troverebbero finalmente riconosciuto da noi il loro diritto, e ricoverebbero un premio della loro attivissima cooperazione al risorgimento delle mediche scienze. Ma poiché l'Accademia si accampò nel piano della pratica medica, lasciamò le scientifiche alture.

L'Accademia vuole d'vizi in due parti i pratici: ed eccome come inevitabili conseguenze, le ire fratricide rideste, risuscitate le mal sopite discordie. Oh! quando da ogni banda si gridava e volevasi la fratellanza e l'unione, quando ognuno sentivasi come spinto da una forza arcana a stringersi in un modo compatto onde combattere le grotte, le meschine istituzioni, e strappare le migliorie necessarie tanto alla nostra caduta ed avvilita professione, ora in quel punto medesimo vedere un'accademia accingersi a dividere ciò che era unito, e così ridestare le gelosie e le gare individuali tra uomini disposti ad abbracciarsi ed unirsi, è spettacolo vituperabile e doloroso.

Ma v'ha di più. Essa commise un attentato contro la libertà, il massimo ed unico bene, come il massimo e il più prezioso dei diritti. Qual legge umana potrà mai vietare al medico di trattar flemmoni ed ulcere (cosa che accade tuttodì)? Nessuna, tranne ch'essa emanata da tirannide o da dispotismo, oggi impossibile omai! — Qual mezzo disciplinare o qual pena potrà raggiungere nei segreti penetrali delle flemmie il curante che oltrepassa i limiti (secondo noi ipotetici e bizzarri) delle due facoltà? E si vietò forse l'esercizio promiscuo della professione agli innumerevoli giovani della capitale e delle provincie che da molti anni accorrono a cogliere la doppia laurea? E chi ne ha il diritto? L'ingegno è una proprietà: un mestiere, una professione sono proprietà tanto sacre ed inviolabili quanto la fondiaria. Chi stonderà la mano su

quelle? L'Accademia commette un atto tirannico: a nome della libertà protestiamo altamente. — Ma la nostra legge non avrà effetto retroattivo. — Allora vi saranno due classi di medici, l'una che può esercitare le due facoltà, l'altra che nol può: dunque danno per gli uni, vantaggio immenso per gli altri: dunque squilibrio e disordine: dunque anarchia. Un'abisso trae in altro abisso. A nome dell'ordine nella massima libertà protestiamo ancora.

Tuttavia rassicuriamoci. L'esperienza dei secoli condanna questo atto accademico come assolutamente impraticabile: e quanto è erronea e stolta la divisione delle due scienze in principio, tanto è impossibile ad attuarsi ogni separazione nell'esercizio pratico. Nel corso delle malattie occorrono tuttodì fenomeni morbosi che vogliono in chi le tratta cognizione profonda delle due scienze sorelle: così il medico deve trattare accessi, sintomi di febbre, come il chirurgo flebiti, conseguenze d'amputazioni. Del resto ogni legge che vietasse l'esercizio promiscuo delle due facoltà trarrebbe ad atti sommamente immorali. In economia politica la libertà di commercio è un assioma: ogni dogana eccita il contrabbando: ogni ostacolo alla permutazione delle merci danneggia gli scambi, e sfregia la pubblica morale. In medicina accadrebbe lo stesso. Ma andiamo innanzi. La divisione suppone la diversità: ma il principio primo che regge le due scienze è uno, uno il soggetto che si studia, una la natura, una la forza medicatrice di lei, una la base degli studii medici, dunque ogni divisione è strano concetto. Tanto strano, che l'accademia dovrebbe, per essere logica, dividere incontanente la medicina in tante parti, quante sono le specialità a cui può applicarsi il curante, e, quante sono specie dei morbi, tanti collegii proporre.

DELLE ELEZIONI.

Le elezioni dei deputati sono differite di dieci giorni: approfittiamo di questa dilazione per occuparcene seriamente, per prepararvi come ad atto solenne, dal quale dipende la sorte nostra e d'Italia tutta. Quante cose vi sarebbero ancora da dire dopo quelle che furono dette nei giornali! E se è lecito parlare delle proprie opere, almeno per criticarle, quanto è mai imperfetta la mia lettera agli elettori di tutto lo Stato! Scritta appena pubblicata la legge elettorale, prima che la nazione si accingesse ad applicarla, confesso non avere saputo prevedere quanti altri consigli, quanti altri avvertimenti sarebbero stati necessari per dirigere tale applicazione. Ora che in molti siti si è già preso un'andamento vizioso, più difficile riesce il raddrizzarlo, ed inefficace sarà certamente a sì grand'uopo la fiacca mia voce. Ma non monta: vogliamo adempiere i proprii doveri, e lasciarne a Dio il risultamento.

In alcuni paesi le popolazioni si preparano alle elezioni con molta freddezza; molti elettori non si curano di farsi inscrivere nelle liste elettorali, sicchè i collegi essendo composti di un minor numero di membri, più facilmente vi dovranno poi riuscire le cabale e le corruzioni. Inoltre elettori non compresi della somma importanza del loro ufficio, indifferenti alla scelta, crederanno non commettere grave fallo cedendo ad interessate sollecitazioni.

Ma ciò che è singolare si è che tale indifferenza non è disgiunta da cabale e raggiri; ma sono per lo più cabale ignobili, raggiri che poco si allontanano dai pettegolezzi. Pochi hanno in mira il bene della patria, pochi anche curano il trionfo del partito cui appartengono; i più son mossi da riguardi personali o locali.

Si, il municipalismo è sostituito nelle menti e nei cuori di un troppo gran numero di elettori alla grande idea, al grande sentimento della patria e della nazionalità italiana. Come se degli interessi municipali non dovessero occuparsi le amministrazioni comunali, ed i consigli provinciali di quelli della provincia, come se la camera dei deputati non dovesse provvedere unicamente agli interessi nazionali, in molti collegi elettorali si antepongono quelle indigene notabilità, la cui fama non è mai escita dal confine del territorio, a quegli uomini nei quali, per consentimento universale, trovansi riunite tutte le qualità di un buon rappresentante. Se un Vincenzo Gioberti, un Cesare Balbo, un Massimo d'Azeglio si presentassero candidati a certi collegi elettorali, sarebbe molto da temere che fossero loro anteposti concorrenti locali, che sebbene privi di ogni merito non arrosirebbero di contender loro i voti.

Oltre alla fiducia che deputati nati all'ombra del proprio campanile meglio cureranno gli interessi locali che deputati estranei, molti elettori son mossi a dare la preferenza a quei primi dalla vanità di essere rappresentati da uno dei loro; come se la vera gloria, anzi l'ineluttabile dovere degli elettori non richiedessero che da essi fosse preferito il migliore de' candidati, quello che è più atto a disimpegnare le alte incombenze che sono per essergli affidate.

Questo gretto municipalismo è spinto tant'oltre che per molti elettori non basta il futuro deputato sia nato nella cerchia del loro collegio elettorale, ma deve ancora appartenere a quel mandamento, a quel villaggio cui appartengono egli stessi. Così un collegio elettorale composto di tre o quattro comuni avrà un egual numero di candidati, ma sarà necessariamente prescelto quello che appartiene al comune più popoloso; ed è vergognosamente posta in non cale ogni considerazione di abilità non solamente dei concorrenti indigeni in

paragone cogli estranei, ma ancora dei concorrenti indigeni tra di loro.

Questo nocevolissimo nè mai abbastanza biasimato spirito di municipalismo, questo esagerato e mal inteso amore del luogo natio, in grazia del quale molte mediocrità ed alcune nullità entreranno nella camera de' rappresentanti, è, non dico cagionato, chè le cagioni vogliono ripetere da più remota sorgente, ma almeno favorito dalla legge elettorale stessa, la quale prescrive che ogni collegio abbia ad eleggere un solo deputato; laddove se le elezioni si facessero per provincie od almeno per frazioni di provincie, sicchè ogni collegio avesse ad eleggere più rappresentanti come adoperasi in Francia, nel Belgio ed altri paesi, gli elettori sarebbero naturalmente condotti ad allargare le loro ricerche, ed a spingere gradatamente i loro sguardi a tutto lo Stato.

Da questi ed altri inconvenienti che incontransi nell'applicazione della legge elettorale dovressi forse argomentare che non siamo ancora maturi pel regime costituzionale? che, se questo è buono in se stesso e come in astratto, non è ancora venuto il tempo d'applicarlo al nostro paese? — Sarebbe questo un doloroso disinganno per quei generosi che da tanti anni si affaticano per dotare la carissima nostra patria di libere istituzioni: ma fortunatamente così non sta la faccenda. E primieramente molti e molti elettori, persuasi che ai rappresentanti sono unicamente affidati gli interessi generali della nazione, sonosi sciolti dalle pastoie municipali; molti comitati elettorali, fatte a tale riguardo larghe professioni di fede, le quali bene dimostrano quanto sincero ed illuminato sia il loro patriottismo, hanno offerta la candidatura a persone estranee ai collegi elettorali ed unicamente note per probità, liberalismo e capacità. Oh! piacesse al cielo questi esempi fossero da per tutto imitati!

Inoltre gli indicati inconvenienti, dai quali non vanno interamente esenti nazioni che già da lungo tempo godono di liberali istituzioni, devono in gran parte attribuirsi ad imperizia nell'applicazione della legge, imperizia scusabile sino ad un certo segno per la novità della cosa, imperizia che sarebbe manifestata in qualunque stato dello spirito pubblico, ancorchè questo fosse più avanzato di quanto realmente è.

D'altronde era necessario cominciare una volta, sebbene da principio si dovesse andare a tentoni ed anche sbalestrare. E come l'esperienza degli affari forma gli uomini, così essa forma pure le nazioni; voglio dire che la pubblica politica educazione meglio progredisce in pochi mesi con questa libertà di stampa che abbiamo, e coll'ammettere il popolo all'esercizio dei diritti politici, di quello progredirebbe in molti anni sotto un reggimento assoluto, quando sono possentemente combattuti dal governo i magnanimi sforzi di pochi generosi a favore del progresso.

Elettori, non badate alla povertà di queste mie parole, ma bensì alla caldezza del cuore che le dettava. Pensate all'immensa responsabilità che pesa su di voi. Pensate che la formula ciascuno per sé è non solamente esosa ed immorale, ma ancora rovinosa per la nazione, e quindi necessariamente anche per chi l'adotta. Pensate che non vi può essere salute per l'Italia se non facendo irrevocabile divorzio da quell'individualismo locale che le cagiona tante sciagure, e tutto sacrificando all'unione. Pensate seriamente che se non mandate alla camera rappresentanti forniti di tutte le capacità che richiedonsi all'uopo, la patria vi domanderà stretto conto dei vostri suffragi. Se pertanto il vostro collegio non vi presenta soggetto degno di quell'alto onore, cercatelo altrove, chi lo troverete sicuramente. In una parola fate per quanto è in voi che nella prossima camera dei

rappresentanti abbiano a sedere i 204 soggetti più degni, senza curarvi del luogo che li vide nascere.

G. R. MICHELINI.

Piacque alla Maestà di Carlo Alberto, col decreto 8 aprile 1848, di rannodare ai destini dell'esercito, or combattente per la più giusta e più gloriosa delle cause, non solo il nome, e forse l'opera, ma anche il pensiero di molti generosi, quantunque da molti anni ignorati ufficiali. Nel 1824 e dopo, essi proclamarono, coll'unico mezzo a loro concesso dalle condizioni di quei tempi, il gran principio che ora fa battere i cuori di tutta la nobile Italia. E se l'arboscello che essi piantavano allora in un terreno apata ed ingrato fu rotto dalla triste bufera che disertava non solo la penisola nostra, ma ben anche altre terre gloriosissime d'Europa, pure le radici rimasero. Il sangue di molti figli e le lagrime di molte madri inaffiarono ed addolcirono il crudel terreno, e lo spezzato arbusto crebbe, dopo ventisette anni di dolorosa ma pertinace resistenza, a tal grandezza che esso copre omai della sacra e lieta sua fronda la divina parente che lo nudrì. — Non è qui tempo nè luogo da considerare se le provvidenze di quel decreto siano immagine vera della mente che lo dettava. Noi crediamo che scaturisse dal cuor gentile da cui uscivano pure operose ed alte *Le Speranze d'Italia*. Ma noi non possiamo tacere il dolore commisto a meraviglia che un Provvedimento, il quale sembra piuttosto promulgato affine di riconoscere e sancire colla parola del Re Costituzionale un sentimento costituzionale e salvatore, non già a ricompensar noi delle rovine ed amaritudini sofferte per lunghi anni nelle solitudini dell'esiglio, non sia stato emesso da un altro ministro a pro de' rifuggiti di quella e di tutte le epoche successive, i quali non erano e non sono militari. E che? Forse che l'olocausto sull'altare della politica religione offerto dai militari è più o meno accetto ai nostri di, più o meno doloroso, più o meno sincero ed efficace di quello offerto sull'altare medesimo da coloro che non portavano al fianco la spada? La povertà, le fallite speranze, la fede costante - l'innocenza e la dignità della vita nella miseria — la perdita delle simpatie e degli amori, senza di cui resta scema di ogni dolcezza l'esistenza di chi, amando la patria, è pur costretto a viverne lontano - il dolore del martirio e la pertinacia nell'apostolato - furono essi minori in noi, che avremmo allora voluto giovare alla patria coll'opera della spada, che non in coloro che sudavano nel faticoso agone delle scienze fisiche, morali od economiche - della giurisprudenza - delle arti belle, letterarie e meccaniche - della medicina - e di ogni cittadinesca sapienza? — Ma pare quasi che l'occhio, sì lungamente chiuso, di questa nostra patria, abbarbagliato piuttosto che rallegrato dallo splendore della luce novella, non sappia ancora tollerarne la forza, nè apprezzarne la beltà. Verranno giorni più veri, e di più sentita giustizia. Intanto si ricordino i personaggi illustri a cui è affidato il timone dello stato, che l'esitanza è pericolosa, che a tempi novelli vogliono essere uomini novelli, e che stromenti di libertà non possono e non debbono durare coloro che hanno adoperate le potenze della vita a sostegno della vilissima delle servitù.

EVASIO RADICE,
Capitano di artiglieria nel 1821.

Veggiamo con piacere il nostro governo entrare di giorno in giorno in una via di maggiore pubblicità, la quale però essendo altamente richiesta dalle presenti circostanze, e dall'indole rappresentativa delle nostre istituzioni, non costituisce veramente una lode, ma un dovere. Eppure mentre da una parte ce ne ralleghiamo con lui e per lui, non possiamo dall'altra esimerci dal dirgli, che per porsi viemmeglio in armonia coi principii, che debbono d'or in avanti governarlo, e per mettersi a capo dell'andamento progressivo, che contraddistingue l'epoca attuale, onde pigliare degnamente l'iniziativa delle cose, anzichè lasciarsi rimorchiare, è necessario che entri senza più francamente e sotto ogni riguardo nella via della compiuta pubblicità. Facendo così egli avrà sempre a guadagnare, non mai a perdere; dimostrerà sedere al suo fianco la buona fede, e ne riceverà per compenso intera fiducia, unica base dei governi.

Ci rincresce di non poter dare, per mancanza di spazio, la relazione del generale Bava, la quale però non contiene nulla che i nostri lettori non sappiano, ma ci facciamo però un dovere di pubblicare quanto appreso per non fraudare i nostri bravi militari di quella lode che si sono col loro valore sì giustamente meritata.

MILITARI

che più si distinsero nel fatto d'armi
il dì 8 aprile 1848.

RICOMPENSA LARGITA DA S. M.

Cav. Della Marmora, colonnello dei Bersaglieri, è stato il primo a penetrare alla testa dei bersaglieri in Goito, ove riportò una grave ferita alla faccia; la croce di commendatore dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro.

Muscaz, capitano dei bersaglieri, condusse intrepidamente la compagnia bersaglieri, dopo la ferita del loro colonnello; promosso al grado di maggiore.

Conte Vimercati, aiutante di campo del colonnello dei bersaglieri, si fece rimarcare ne'siti più esposti; promosso al grado di tenente.

Lions, tenente de' bersaglieri, con solo 36 uomini custodì la posizione occupata nel paese sino all'arrivo di altre truppe; al grado di capitano.

Cav. Righini, sottotenente bersagliere, ferito; al grado di tenente.

Costa, furiero de'bersaglieri, ferito; al grado di sottotenente.

Martini, caporale de' bersaglieri, ferito; medaglia di argento.

Marchese Maccarani, maggiore comandante il battaglione R. Navi, fu ferito gravemente nel condurre il battaglione R. Navi all'attacco; promosso al grado di colonnello.

Durante, capitano nel battaglione R. Navi, succedè al comando dopo la ferita del maggiore, in modo distintissimo; promosso al grado di maggiore.

Cav. di Bellegarde, capitano nel battaglione R. Navi, ferito; la croce de'Ss. Maurizio e Lazzaro.

Maestri, caporale, e cinque soldati del battaglione R. Navi, servirono volontariamente i pezzi; al caporale ed ai più anziani dei soldati la medaglia d'argento.

Paul, capitano al quinto reggimento di fanteria (Aosta), ha sostenuto colla sua compagnia estesa in bersagliere il fuoco sulla destra dell'attacco per un'ora e mezza, la medaglia d'argento.

Blanchi, capitano nel nono reggimento di fanteria (Regina), ha sostenuto colla sua compagnia estesa in bersagliere il fuoco sulla destra dell'attacco per un'ora e mezza; la medaglia d'argento.

Berta, soldato nel nono reggimento di fanteria (Regina), dopo aver una gamba rotta, gridò più volte viva il Re; la medaglia d'argento.

Roggero, capitano aiutante maggiore nel decimo di fanteria, ferito; la medaglia d'argento.

Becchio, furiero nel decimo di fanteria, ed il soldato Faccio fecero alcuni prigionieri; il furiero fu promosso al grado di sottotenente, ed il soldato al grado di caporale.

Serventi, capitano d'artiglieria, si distinse nel comando di sua batteria; la medaglia d'argento.

S. Giorgio, luogotenente d'artiglieria, occupò diverse posizioni esposte; la medaglia d'argento.

Milanesi, caporale d'artiglieria, essendo secondo serviente di sinistra del pezzo portato allo sbocco del ponte di Goito, servì con straordinaria bravura; promosso al grado di sergente.

Conte Franchelli, luogotenente in secondo nel reggimento Aosta cavalleria, si distinse molto nel caldo del fatto; la medaglia d'argento.

Cav. La Grange, colonnello dello stato maggiore generale, e marchese Bernezzo, capitano nel reggimento Savoia cavalleria, attaccato allo stato maggiore del primo corpo d'armata, eseguirono con esattezza e lodevolmente il loro dovere e dimostrarono bravura, sangue freddo e merito; la croce dei santi Maurizio e Lazzaro al primo, e la medaglia d'argento al secondo.

Cav. Giustiniani, capitano nella brigata Pinerolo, attaccato allo stato maggiore della prima divisione, mantenne sempre con intelligenza e prontezza relazioni fra il comandante e il primo corpo d'armata (Bava) e quella della prima divisione di detto corpo (D'Arvillars); passato allo stato maggiore generale.

Griffini, comandante una legione di volontari, rese molti servigi alla sua compagnia con osservazioni sui movimenti del nemico e si condusse animosamente nella mischia; la medaglia in oro.

Marchese d'Arvillars, luogotenente generale comandante la prima divisione; la croce di commendatore dell'ordine Maurizioano.

Dal quartier generale principale in Volta, il 12 apr. 1848
Il ministro segretario di Stato
per gli affari di guerra e marina
FRANZINI.

IL CLERO NELLE ELEZIONI

Quantunque sappiasi da buona fonte, che nel distretto elettorale di Gassino venne occultamente stabilita società di ecclesiastici, presieduta dal parroco, onde far cadere, nel dì delle elezioni, la scelta sopra uno di loro, pure difficilmente, nè senza gravi ragioni, possiamo indurci a crederlo.

Perchè a questi maneggi fra l'ombra, quant'anche dettati dal più santo dei fini, oggidì mentre le cose di poco e gran momento possono trattarsi alla chiara luce del giorno, il solo mistero basta ad appor loro tal marchio da far arrossire qualsiasi cittadino. Perchè il Clero Piemontese, che finora si riscosse gli encomii di tutta la nazione, ammesso, dopo tanto desiderio, a godere in parte de' diritti politici, verrebbe col fatto a confermare fin da principio quanto alcuni adducevano colla storia alla mano per volergli escluso, e si renderebbe indegno di conseguirne la pienezza. Perchè tali mezzi, se riprovevoli negli altri cittadini, lo sono maggiormente nel clero, il quale deve dar esempio di dignità e coscienza civile in cosa di tanto rilievo, e non farsi strada con raggiri, ma decorosamente, a viso scoperto, con nessun titolo fuor quello della virtù e del proprio merito.

In conseguenza, giova ripeterlo, quanto si asserverò degli ecclesiastici di Gassino fa loro troppo torto perchè non vogliamo tuttora dubitarne.

Avv. Sac. Tosco.

Ma perchè l'Accademia s'attene a sì strano partito? Per quante indagini abbiamo fatto sui vari fini che l'avessero indotta a tal passo, non ci venne fatto di rintracciare un'idea generosa: solo trovammo che quando appunto intendeva organizzarsi, disorganizzò. Tanto accieca il particolare interesse! Eh! Dio buono! Volere la chirurgia sorva della medicina come nelle barbare età di mezzo, pretendere che il chirurgo sia unicamente un meccanico, un operaio, è pazzia! La chirurgia vuole essere sorella, perchè non vuole essere donna e regina. Il conculeto barbiero sorso ad un tratto gigante e si chiamò Ambrogio Pareo; e splende di una gloria immensa e purissima. Da quel giorno il chirurgo sedette accanto ai geni sublimi, delle scienze e delle arti. — Del resto diremo dov'è da cercarsi la vera, la semplice, la grande riforma. Date una sola laurea medica; fatela conquistare con studi severi e severissimi esami in faccia a numerosi e competenti giuristi; e fate che il titolo di Medico (a medendo) sia comune a tutti i cultori delle scienze medico-chirurgiche: avverrà allora ad un subito che ogni individuo sarà libero nella scelta, e sceglierà una sola facoltà, perchè ha interesse a darsi ad una sola (interesse pratico, interesse scientifico), e quella preferirà a cui lo traggono o le sue tendenze o le circostanze: allora l'essere chirurgo o l'essere medico sarà lo stesso come dire darsi alla specialità delle malattie interne, od a quella delle esterne; allora senza sforzi, senza violenza, senza leggi accademiche od universitarie l'equilibrio si stabilirà di per sé nella pratica. Ma questa idea sarà svolta più ampiamente altra volta. Certo è che chi non sa, nulla farà mai sotto qualunque regime.

Se dunque è provato che l'atto dell'accademia medico-chirurgica è un attentato alla libertà — una sfregio alla

logica — un insulto alla storia — un tentativo impossibile ad attuarsi — una stranezza pel tempo che corre — un disdoro alla scienza ed alla professione — unonta al passato — un danno immenso ai futuri — una fonte di discordie, di gelosie, e di ire fraterne — e un primo passo ad atti immorali — chi mai potrà sottoscrivere ad una tal proposta? Nessuno che abbia fior di senno e coscienza.

Però andiam più oltre. Noi erediamo l'Accademia affatto incompetente in queste disquisizioni riformiste, perchè troppi interessi particolari l'acciecano nelle investigazioni dei generali interessi.

Confidiamo perciò che il Ministro a cui saranno presentate queste determinazioni andrà cauto e guardingo nello accoglierle. È parer nostro, è nostro alto convincimento che anche nella medica repubblica debba incontantemente cessare il governo degli ottimati. È già troppo tempo che i pochi governano le faccende dei più. Ora è giunto il dì in cui ognuno deve vedere coi proprii occhi e colle proprie mani maneggiare i medici interessi. Noi non teniam conto nè di individui, nè di consorzio, nè di accademie che dispotizzano: noi vogliamo che il popolo medico entri a parte del governo della pubblica cosa: noi giudichiamo che sia costituito in una grande associazione.

Intanto proponiamo al Ministro di adunare, quando le circostanze lo permettano, in Torino un Congresso medico, in cui tutti i medici di tutto lo stato possano, come in una specie di parlamento, proporre quanto è necessario ad assestare le cose nostre, discutere liberamente, formulare le riforme indispensabili, e presentare poi il piano adottato dal Congresso al Ministro od alle Camere, dalle quali sancito abbia forza di legge. Ecco l'unico modo di ottenere una buona, libera, generosa e duratura costituzione medica. Per ora l'Accademia segua l'antico anzazzo, e buona notte.

Dot. PACCHOTTI GIACINTO.

